

SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE E ARTI IN NAPOLI

**ATTI DELL'ACCADEMIA  
DI SCIENZE MORALI E POLITICHE**

VOLUME CXIII - ANNO 2002



GIANNINI EDITORE  
NAPOLI 2003

## INDICE

Rosalia Peluso, <i>Abitare la leggerezza. Note su Michelstaedter</i> . . . . .	pag. 5
Cosimo Campanelli, <i>Rainer Maria Rilke: spazi estremi della poesia</i> . . . . .	» 23
Francesco Clemente, <i>Jaspers: la metafisica della cifra nell'orizzonte della Critica del giudizio di Kant</i> . . . . .	» 75
Rosanna Cuomo, <i>Il tema del Forse e la "speranza Auschwitz-Israele" in André Neher</i> . . . . .	» 101
Stefania Achella, <i>Filosofia e sistema nella genesi dell'idealismo tedesco</i> . . . . .	» 119
Chiara de Luzenberger, <i>Diritto naturale, utopia e storia nel pensiero di Ernst Bloch</i> . . . . .	» 143
Maria Teresa Catena, <i>Edmund Husserl e il ruolo della tattilità: brevi considerazioni in margine ai §§ 35-47 di Ideen II</i> . . . . .	» 163
Vincenzo Frungillo, <i>Selbst e perdita del Selbst nel corso heideggeriano del '34 su "La logica come domanda sull'essenza del linguaggio"</i> . . . . .	» 183
Armando Mascolo, <i>Etica e pedagogia politico-sociale in Ortega y Gasset</i> . . . . .	» 207
Anna Pia Ruoppo, <i>'Mondo', 'tecnica', 'pericolo', 'svolta': le conferenze di Heidegger Einblick in das was ist nel contesto di una riflessione sul concetto di ethos</i> . . . . .	» 237
Maria Sbandi, <i>L'ombra come morte nel pensiero di C. G. Jung</i> . . . . .	» 285
Gianluca Attademo, <i>Deutschtum und Judentum. Hermann Cohen e la simbiosi ebraico-tedesca</i> . . . . .	» 293
Roberto Colonna, <i>Il liberalismo americano e la metafora del centro vitale</i> . . . . .	» 309
Francesca Ceci, <i>Viatoricità dell'esistenza e metafora fluviale: Martin Heidegger e i fiumi</i> . . . . .	» 333
Armando Del Giudice, <i>Storia, mistica, mito. Scholem interprete dell'ebraismo</i> . . . . .	» 351
Elenco e ripartizione dei soci per ordine di anzianità . . . . .	» 365

## Il liberalismo americano e la metafora del centro vitale

Memoria di ROBERTO COLONNA  
presentata dal socio naz. corr. GIUSEPPE DI COSTANZO

(Seduta del 19 dicembre 2002)

### 1. - *La nascita delle Giant Corporations.*

Le origini del liberalismo americano appaiono fortemente legate alla nascita e allo sviluppo delle *Giant Corporations*. Questa nuova realtà economica trova la sua collocazione spazio-temporale negli Stati Uniti d'America, intorno al 1840. Lo sviluppo delle ferrovie e del telegrafo<sup>1</sup> creò i presupposti per l'affermazione di questa nuova creatura economica, che, di fatto, rivoluzionò le regole che, in generale, disciplinavano il sistema capitalistico da quasi trecento anni.

Le imprese a conduzione familiare, nelle quali il proprietario è anche dirigente, che fino ad allora avevano dominato la scena mondiale, si rivelarono incapaci di adeguarsi a un mercato che richiedeva, in misura crescente, un grado di specializzazione sempre più complesso e selettivo. La nuova impresa introdusse una struttura multi-unità, integrata sia orizzontalmente sia, e questa fu una delle novità più rilevanti, verticalmente<sup>2</sup>. Il passaggio dall'impresa tradizionale a quella moderna si rese inevitabile "quando il coordinamento gestionale permise di ottenere una maggiore produttività, costi più bassi e più alti profitti" rispetto alla "coordinazione per mezzo dei meccanismi di mercato"<sup>3</sup>. La gestione unica e la rou-

<sup>1</sup> Le ferrovie e il telegrafo possono essere considerati come simboli delle nuove tecnologie che si stavano imponendo nel sistema sociale del diciannovesimo secolo. Non a caso le prime imprese moderne furono costituite proprio in questi settori. Su tali tematiche un riferimento molto valido è costituito dall'opera di A. D. Chandler Jr., *La mano visibile. La rivoluzione manageriale nell'economia americana*, trad. it. a cura di P. Morganti, Milano, 1992, *passim*.

<sup>2</sup> L'integrazione orizzontale si verifica, come è noto, quando le imprese di uno stesso settore, o che comunque svolgono funzioni economiche analoghe, si aggregano tra loro. L'integrazione verticale è determinata, invece, dall'acquisizione progressiva da parte di un'impresa di tutti i soggetti che operano all'interno di un arco produttivo specifico, a partire dalle aziende che si occupano dell'estrazione e della lavorazione delle materie prime (*integrazione a monte*) fino a quelle che si occupano della vendita al dettaglio e della pubblicizzazione del prodotto (*integrazione a valle*). L'integrazione verticale induce alla costituzione di enormi oligopoli che inibiscono strutturalmente la competizione, innalzando vere e proprie barriere all'entrata del mercato.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 49.

tinizzazione delle operazioni tra le diverse unità permisero, infatti, di ridurre in maniera significativa i costi per gli approvvigionamenti, per la distribuzione e l'acquisizione delle informazioni sui mercati. Coordinando il flusso delle merci e dei prodotti fu possibile, inoltre, utilizzare in maniera più intensa e conveniente sia gli impianti, sia il personale impiegato nella produzione e nella distribuzione. Le *Giant Corporations* segnarono un vero e proprio "cambiamento dell'idea stessa di attività economica"<sup>4</sup>, trasformazione che rompeva definitivamente con qualunque tipo di *laissez faire* che configurava il mercato come la scena di attività individuali e casuali. I portavoce del nuovo ordine, pur accettando la premessa tradizionale della proprietà privata e la necessità di un mercato in espansione, concepivano l'attività economica come espressione di un sistema di rapporti interni. L'economia non era più la somma di parti innumerevoli operanti in maniera essenzialmente involontaria e particolare: la nuova economia che si stava affermando era pianificata, controllata e coordinata completamente dalle *Giant Corporations*.

## 2. - La struttura della *Giant Corporation*.

Come si sa nell'impresa moderna operano un numero elevato di dirigenti stipendiati, che svolgono mansioni altamente specializzate all'interno di una struttura basata su una gerarchia piramidale, al cui vertice si trova il consiglio di amministrazione. L'avvento delle *Corporations* ha progressivamente trasformato il rapporto tra proprietà e management: nell'impresa tradizionale il proprietario e il dirigente sono la stessa persona, mentre il pacchetto azionario di queste aziende è concentrato nelle mani di pochi individui o poche famiglie, che raramente hanno alle loro dipendenze più di due o tre dirigenti. L'imprenditore, anche quando queste imprese sembrano assumere le sembianze delle moderne *Corporations*, continua a occupare un ruolo centrale, detenendo la maggioranza delle azioni, curando i contatti personali con i dirigenti ed esprimendo un parere determinante nelle decisioni circa la conduzione generale, specie quando si tratta dell'allocazione dei fondi, delle politiche finanziarie e della scelta dei massimi dirigenti.

Nelle imprese moderne la gestione non appartiene più alle famiglie, né tanto meno ai banchieri, come avviene nel capitalismo finanziario<sup>5</sup>. La proprietà all'interno delle *Corporations*, in realtà, è distribuita in maniera molto diffusa e, giacché gli azionisti non hanno il potere, le conoscenze tecniche, l'esperienza, e perfino la

<sup>4</sup> W. A. Williams, *Storia degli Stati Uniti*, trad. it. di G. Veneziani, Bari, 1968, II, 413.

<sup>5</sup> Secondo la definizione di Chandler nel capitalismo finanziario le imprese, a causa delle loro enormi dimensioni, sono costrette a utilizzare ingenti capitali esterni, che permettono agli istituti finanziari di introdursi nel consiglio d'amministrazione dell'impresa, nominando propri rappresentanti. La conseguenza più immediata ed evidente è che le banche hanno la possibilità di intervenire direttamente nelle decisioni aziendali (cfr. A. D. Chandler Jr., *Op. cit.*, p. 53).

disponibilità di tempo per partecipare alla direzione generale, sono i dirigenti stipendiati che stabiliscono la politica aziendale. Non a caso già Werner Sombart sosteneva che l'impresa moderna si distingueva per una "vita propria"<sup>6</sup>. Le aziende tradizionali, di norma, si sciogliono o si ricostruiscono con nuovi soci, dopo la morte o il ritiro dagli affari del proprietario. Le gerarchie manageriali che assumono la guida delle nuove imprese hanno, invece, un carattere di permanenza, che trascende i singoli individui o i gruppi di imprenditori che le hanno formate. Di fatto quando un dirigente muore, o va in pensione, o è promosso ad altro incarico, oppure dà le dimissioni, un nuovo dirigente, già pronto e addestrato, ne assume il posto. Gli uomini si avvicendano, mentre le istituzioni e gli uffici rimangono, provocando, ovviamente, un aumento consistente della burocratizzazione nell'impresa moderna. Quest'ultima si connota, dunque, per le gerarchie manageriali che diventano sempre più specializzate e tecnicizzate, mentre la promozione o la selezione degli individui è legata principalmente alla preparazione professionale, all'esperienza e alle prestazioni, anziché, come in precedenza, ai legami familiari o alla condizione finanziaria degli interessati; in pratica, con la comparsa dell'industria moderna, chi lavora all'interno di essa può concepire la propria carriera come un'ascesa lungo una scala gerarchica.

Per comprendere più a fondo la struttura delle moderne *Corporations* è significativo soffermarsi brevemente sulle ricerche di Adolf Berle, risalenti agli inizi degli anni trenta. Nel suo lavoro fondamentale, *The Modern Corporation and Private Property*<sup>7</sup>, l'autore svolge una lungimirante analisi delle trasformazioni avvenute nell'economia statunitense. Berle dimostra come le moderne società per azioni abbiano monopolizzato la struttura sociale e produttiva del paese: in esse vi è una forte concentrazione delle funzioni economiche e delle ricchezze dell'intera nazione. Le *Corporations*, sebbene giuridicamente ed economicamente abbiano carattere privato, possono essere definite, per il ruolo sociale che svolgono, come organizzazioni quasi-pubbliche. Da esse, infatti, dipendono i destini di centinaia di migliaia di persone, sia come dipendenti sia come consumatori. Queste nuove entità economiche costituiscono veri e propri Stati all'interno dello Stato: la loro particolare connotazione è data dalla netta separazione tra proprietari e chi possiede il controllo effettivo delle decisioni. Il frazionamento della proprietà azionaria, fenomeno certamente fisiologico all'interno delle società per azioni, nelle

<sup>6</sup> W. Sombart, *Capitalism*, in Seligman e Johnson, *Encyclopedia of Social Sciences*, New York, 1930, III, 200.

<sup>7</sup> *The Modern Corporation and Private Property* fu scritto nel 1932 da Berle con la collaborazione di Gardiner C. Means. Adolf Berle è stato un personaggio che ha attraversato da protagonista quasi quarant'anni di storia americana. Già nel 1919 partecipò, da militare, alla Conferenza di Pace di Parigi; durante il New Deal fu uno dei più autorevoli consiglieri di Roosevelt, mentre nel 1941, allo scoppio della seconda guerra mondiale, era vicesegretario di Stato. Infine lo stesso Schlesinger Jr., che lo ricorda nell'opera *I mille giorni di John F. Kennedy* (trad. it. G. Carabelli, Milano, 1992), fece il suo nome prima a Stevenson, candidato democratico alle consultazioni presidenziali del 1952 e del 1956, e poi a Kennedy come esperto delle questioni latino-americane.

dimensioni eccezionali delle moderne *Corporations* assume conseguenze preoccupanti relativamente al problema del controllo del potere nell'azienda. Gli azionisti, per il loro elevato numero, detengono per lo più, individualmente, una quota irrilevante dell'intero capitale sociale, che non permette loro di scegliere direttamente i nuovi amministratori; essi, dunque, si limitano a delegare o si astengono dal votare, favorendo in pratica coloro che fanno parte del consiglio di amministrazione. È quindi il consiglio a determinare effettivamente i propri successori, trasformandosi in un vero e proprio organismo autonomo. La gestione delle *Corporations* è così affidata a una ristretta cerchia di individui, sui quali la totalità degli azionisti ha ben poco controllo.

### 3 - I presupposti storici del liberalismo americano.

La gestazione delle *Giant Corporations* durò quasi mezzo secolo. La natura esclusivista e il potere dilagante dell'impresa moderna furono chiaramente visibili nel decennio 1890-1900. Con il presidente McKinley<sup>8</sup>, eletto nel '96, infatti, questi nuovi centri di potere affermarono per la prima volta la loro supremazia nel sistema politico statunitense.

La vittoria di McKinley fu determinata, in gran parte, dall'appoggio di Mark Hanna, uno tra i *businessman* più autorevoli dell'epoca, il cui ruolo fondamentale testimonia in maniera evidente l'importanza che avevano raggiunto le *Corporations* nel sistema americano. Il partito d'interessi puramente e limitatamente *laissez faire*, come furono i democratici sotto Bryan (candidato del partito democratico per l'elezione presidenziale del 1896), infatti, non aveva alcuna speranza di successo, dato che le *Corporations*, ormai, avevano egemonizzato i punti vitali del paese, dalle manifatture ai centri commerciali urbani, a gran parte delle zone agrarie industrializzate.

La politica della presidenza McKinley mirò a instaurare un circolo virtuoso tra espansione economica e prosperità interna, nel tentativo di risolvere le frequenti crisi dovute all'incapacità dei mercati nazionali di assorbire la produzione. Questo problema, che aveva già attanagliato le precedenti amministrazioni, richiedeva con urgenza nuovi sbocchi per i prodotti in surplus dell'industria nazionale. Il modello europeo, basato sull'espansione territoriale, fu rapidamente scartato e si preferì puntare piuttosto sulla conquista dei mercati d'oltreoceano. Lo stesso McKinley offrì una sintesi di questo progetto in un famoso discorso del 1895, nel quale sostenne: "Noi vogliamo i nostri mercati per le nostre manifatture e per i nostri prodotti agricoli, e vogliamo un mercato estero per le nostre eccedenze"<sup>9</sup>. Questo

<sup>8</sup> Sulla figura e l'operato del presidente McKinley cfr. in generale H. W. Morgan, *William McKinley and his time*, New York, 1965.

<sup>9</sup> W. A. Williams, *Op. cit.*, p. 429.

atteggiamento, sposandosi con la *tesi della frontiera* di Turner<sup>10</sup>, che in quegli anni trionfava in maniera incontrastata, trovò un forte appoggio anche negli ambienti intellettuali. Le nazioni europee - come la Francia, la Germania e l'Austria - risposero all'offensiva statunitense innalzando pesanti barriere tariffarie; gli americani, da parte loro, non si lasciarono certo scoraggiare e, poiché l'Africa era già stata completamente colonizzata dalle potenze europee, si indirizzarono verso l'Asia e l'America Latina.

La guerra ispano-americana del 1898, avviata dai nordamericani per liberare Cuba dal dominio spagnolo, diede concretamente inizio alla politica espansionista statunitense<sup>11</sup>. Le *Corporations* americane, che gestivano importanti attività economiche sull'isola caraibica, condussero il paese in un conflitto che confermava la volontà degli Stati Uniti di erigersi come unico difensore degli interessi, non solo civili, del continente americano. Più complessa si rivelò la penetrazione in Asia, avendo le potenze europee forti e importanti legami con i principali paesi del continente. Le Filippine furono il principale obiettivo degli Stati Uniti, ma l'iniziativa riacesse all'interno del paese le discussioni sulla questione del colonialismo. I gruppi contrari a un imperialismo di tipo europeo sollevarono forti obiezioni circa il *modus operandi*, ai loro occhi di stampo coloniale, dell'amministrazione McKinley<sup>12</sup>. Gli antimperialisti, convinti della necessità dell'espansione, ma desiderosi di evitare le insidie e i costi di un impero coloniale, combattevano, in realtà, una battaglia che avevano già vinto. Tra le due parti infatti la distanza era più dialettica che sostanziale. McKinley e i suoi consiglieri, sempre più in sintonia con gli interessi dei gruppi dirigenti delle *Giant Corporations*, erano convinti assertori dell'anti-imperialismo, ma davano per scontato che l'America dovesse intervenire per reprimere la rivolta delle Filippine e insediare una base navale e commerciale sul-

<sup>10</sup> Frederick Jackson Turner, nel famoso *La frontiera nella storia americana* (Bologna, 1975), sosteneva che il progressivo spostarsi della frontiera verso Ovest aveva influenzato in maniera decisiva la costituzione del sistema economico-politico statunitense generando una forma innovativa e specificatamente americana di sviluppo nazionale. A parere di chi scrive, in realtà, la *frontiera* non ha avuto nessun tipo di influenza nel processo costitutivo degli Stati Uniti, piuttosto sono stati i territori dell'Ovest a subire le trasformazioni imposte dagli Stati industrializzati della costa Atlantica. In questa prospettiva, come è già stato affermato in precedenza, rivestirono un ruolo fondamentale le imprese operanti nei settori delle ferrovie e dei telegrafi. Un approfondito studio di Turner e del suo pensiero si trova nei due libri di R. A. Billington, *Frederick Jackson Turner: historian, scholar, teacher*, New York, 1973, e *America's frontier heritage*, New York, 1966.

<sup>11</sup> Per la guerra ispano-americana basti il rinvio a T. Greene, *American Imperialism in 1898*, Boston, 1955, e H.W. Morgan, *America's Road to Empire: War with Spain*, New York, 1965.

<sup>12</sup> Quest'accusa dipendeva principalmente dal modo in cui era stata sedata la ribellione filippina dalle forze americane. In effetti i metodi e la ferocia con cui l'esercito repressò questa sommossa non erano poi molto diversi da quelli utilizzati dalle potenze imperialiste europee. Il dibattito sull'imperialismo che si sviluppò negli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento è esaminato con attenzione soprattutto in B. E. Thompkins, *Anti-imperialism in the United States: the great debate 1890-1920*, Philadelphia, 1970; R. E. Welch, *Response to imperialism: the United States and Philippine-American war 1899-1902*, Cape Hill, 1979; R. L. Beisner, *Twelve Against Empire: the Anti-imperialism 1898-1900*, Chicago, 1992.

l'isola, per procedere alla conquista economica dell'Asia. Del resto gli stessi antimperialisti non ebbero in seguito scrupoli nel votare l'annessione delle Hawaii. Le tematiche emerse da queste polemiche si concretizzarono nelle tesi della *porta aperta*, le quali proponevano un espansionismo economico senza guerra, cercando, nello stesso tempo, di porre gli Stati Uniti di fronte all'opinione pubblica mondiale come il paese dei diritti e delle libertà<sup>13</sup>. Questa strategia, in seguito, fu profondamente condivisa dai successori di McKinley, da Theodore Roosevelt a Taft e Wilson<sup>14</sup>.

La decisione di partecipare alla prima guerra mondiale può sembrare in antitesi con i principi della *porta aperta*, tuttavia furono proprio le tesi di questa dottrina a rendere inevitabile l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Gli americani non avevano infatti molte alternative se volevano affermare la loro leadership nel mondo. Nel nuovo secolo da un lato si notava una crisi della Gran Bretagna, e dall'altro una crescita della Germania, che, in caso di vittoria, poteva rappresentare un antagonista ben più pericoloso degli inglesi per la supremazia all'interno del sistema economico mondiale. Pertanto sedersi da vincitori al tavolo delle trattative alla fine del conflitto diventava un momento importate per la definizione dei nuovi equilibri internazionali. La gran parte degli industriali statunitensi premeva, inoltre, per l'entrata in guerra del paese, perché il conflitto avrebbe rappresentato un affare colossale per le proprie aziende<sup>15</sup>.

Al termine della prima guerra mondiale fu formulato uno dei primi, più importanti atti della politica egemonica degli Stati Uniti: i "quattordici punti" elaborati da Wilson espressero il tentativo di definire una nuova organizzazione del mondo, modellata sulla potenza statunitense. Lo spirito dei "quattordici punti" - tra i quali la libertà di navigazione, l'uguaglianza delle possibilità economiche per tutti i paesi, l'autodeterminazione dei popoli e la creazione di un'istituzione internazionale, la Società per le Nazioni, al fine di garantire la pace - precorreva gli orientamenti che si sarebbero affermati nel secondo dopoguerra con il liberalismo americano. I tempi, tuttavia, non erano ancora maturi e lo stesso congresso americano non aveva ancora piena consapevolezza del proprio ruolo mondiale.

Con la fine del conflitto, superata una breve crisi economica tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922, il paese entrò in una fase di prosperità, che indusse il nuovo presidente Coolidge a sostenere le politiche del suo predecessore nei confronti delle *Corporations*. Il contesto economico però era cambiato. Nel periodo precedente alla prima guerra mondiale il sistema delle *Corporations* era dominato da un'élite

<sup>13</sup> Analisi dettagliate sulla politica della *porta aperta* si trovano in C. S. Campbell, *Special Business Interests and the Open Door Policy*, New Haven, 1951, e J. Israel, *Progressivism and the Open Door*, Pittsburg, 1971.

<sup>14</sup> Sulla politica estera degli Stati Uniti nei primi due decenni del ventesimo secolo cfr. soprattutto F. R. Dulles, *America's Rise to World Power, 1898-1954*, Londra, 1955, e J. W. Pratt, *Challenge and Rejection: the United States and World Leadership, 1900-1921*, New York, 1967.

<sup>15</sup> Va osservato, altresì, che alcuni consiglieri di Wilson paventavano il rischio che un'economia drogata dalla guerra potesse condurre il paese a una dannosa stagnazione alla fine del conflitto (cfr. W. A. Williams, *Op. cit.*, p. 501).

portatrice di un solido apparato finanziario, rigidamente regolamentato, che, pur impedendo profitti a breve termine, aveva favorito un clima di grande stabilità. Negli anni venti si propose una nuova leva di imprenditori interessata unicamente all'arricchimento immediato, che rischiava di compromettere l'integrità dell'intero sistema. Hoover, che già come ministro del commercio aveva cercato di contenere questa pericolosa tendenza, quando s'insediò alla Casa Bianca non poté più fare molto. La terribile crisi che ne scaturì nel 1929, inoltre, vide i democratici opporsi ai tentativi del presidente per uscire dalla recessione. L'unico obiettivo del partito democratico, incurante dei danni che procurava al paese, fu quello di garantirsi una vittoria elettorale, altrimenti difficilmente raggiungibile. Ancor oggi Hoover non gode di buona fama storiografica, essendo considerato come colui che, per cinismo e incompetenza, causò la grande depressione<sup>16</sup>. Raramente è stato riconosciuto e apprezzato per ciò che in realtà era, ossia la chiave di volta nell'arco che va da Mark Hanna ed Herbert Croly a figure più tarde quali Nelson Rockefeller e Adolf Berle<sup>17</sup>. Hoover, durante il suo servizio come segretario del Commercio sotto le presidenze Harding e Coolidge, aveva potuto constatare che il complesso economico americano non funzionava in maniera efficiente. L'egoismo sfrenato del capitalismo statunitense durante gli anni venti, oltre a essere stato dannoso per il regolare funzionamento dell'economia, aveva anche fortemente accresciuto il malessere sociale fra i ceti meno abbienti. Hoover cercò di rafforzare la politica espansionista del commercio d'oltreoceano<sup>18</sup>, in ombra durante le due precedenti amministrazioni. In questo modo egli pensava di poter garantire lo sviluppo delle *Corporations* e livelli più alti di vita per tutte le classi sociali. Questa espansione doveva naturalmente evitare inimicizie e possibili accuse di imperialismo da parte degli altri paesi. "Noi dobbiamo interessarci soprattutto - egli sosteneva - ad un'opera di sviluppo all'estero"<sup>19</sup>, e questo sviluppo doveva essere sostenuto attraverso la costruzione di opere pubbliche che avrebbero favorito le esportazioni di prodotti americani. Secondo Hoover gli Stati Uniti avrebbero tratto "vantaggio dalla prosperità di un mondo prospero"<sup>20</sup> e non dal sostituirsi ai governi di altre nazioni. Questa prospettiva anticipò molte delle tematiche che maturarono in seguito negli Stati Uniti. Non si può quindi dare torto a Williams quando afferma che "se due torti non fanno un diritto, c'è una specie di giustizia nel modo in cui i democratici, che avevano collaborato a denunciare Hoover, furono poi, con pari ingiustizia, accusati dai repubblicani di aver lasciato la Cina ai comunisti dopo la seconda

<sup>16</sup> A. M. Schlesinger Jr., ad esempio, in *L'età di Roosevelt. La crisi del vecchio ordine, 1919-1933* (Bologna, 1957, *passim*) attacca pesantemente la politica economica di Hoover.

<sup>17</sup> Cfr. W. A. Williams, *Op. cit.*, p. 507.

<sup>18</sup> Hoover, in un suo discorso da ministro del commercio, sostenne che l'espansionismo economico d'oltremare "è parte del nostro progresso interno sia sociale che economico, esso è di fondamentale importanza per il mantenimento di un funzionamento stabile e continuo del sistema. Esso, inoltre, permetterà una ripresa dai rovesci subiti più rapida ed efficace" (*ibidem*, p. 511).

<sup>19</sup> *Ibidem* p. 512.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

guerra mondiale<sup>21</sup>. Questi episodi dimostrano l'ambiguità presente nella demagogia della politica americana: "come Hoover non poteva regalare la depressione al popolo americano, così Truman o Dean Acheson non potevano regalare la Cina a Mao Tse-tung"<sup>22</sup>.

### 3.2 - La crisi degli anni venti.

Durante gli anni venti, pur in presenza di brevi momenti di prosperità, le *Corporations* non riuscirono ad avere uno sviluppo costante. Fin dal 1926 i rappresentanti delle industrie dell'acciaio e delle automobili segnalavano la necessità di nuovi e più ampi mercati, mentre le industrie del carbone e le aziende agricole attraversavano una fase di prolungata stagnazione; sempre più forte era poi la divaricazione tra ricchi e poveri, che aveva determinato, negli anni precedenti al 1929, una situazione in base alla quale solo il 2,3% delle famiglie americane aveva entrate superiori ai 10000 dollari, laddove il 60% percepiva circa 2000 dollari, che rappresentavano la cifra necessaria per soddisfare, a stento, le necessità più elementari<sup>23</sup>. Il comportamento irresponsabile degli speculatori, fomentato da una situazione di deregolamentazione e dall'aspettativa di immediati e facili guadagni,

<sup>21</sup> *Ibidem* p. 507. Per quanto riguarda le denunce e le accuse diffamatorie dei democratici, queste appaiono ancora più paradossali alla luce del fatto che Hoover era stato un collaboratore strettissimo di Wilson, addirittura a lungo inseguito dai democratici come candidato alle elezioni presidenziali del 1920. "Egli è certamente un uomo meraviglioso - esclamò, non a caso, Franklin Delano Roosevelt, quando era sottosegretario alla Marina con Wilson - e mi piacerebbe che potessimo farne il prossimo presidente degli Stati Uniti. Non ce ne potrebbe essere uno migliore" (*ibidem*, p. 508). Williams, inoltre, aggiunge che "Hoover offre un esempio classico del fatto che per gli storici è necessario spezzare il proprio abituale schema di riferimento, se vogliono realmente comprendere il passato. La reputazione dell'Hoover è un prodotto della disinformazione e della distorsione, più di quanto sia accaduto per qualunque altro americano del XX secolo. Egli è anche un esempio notevole di uomo le cui idee sono state prese da altri senza che il merito fosse riconosciuto a lui, le cui analisi e intuizioni si sono rivelate valide dopo l'istituzione convenzionale di punti di vista sfavorevoli; e per questo è facile trascurarle, e pensare che i suoi insuccessi costituissero la totalità delle sue azioni. Il presente apprezzamento su Hoover - conclude Williams - si fonda su ampie ricerche condotte sulla sua corrispondenza, i suoi libri ed i materiali presenti nell'archivio del governo nel periodo della sua attività ufficiale" (*ibidem* pp. 507-508).

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 507.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 520. Nella prospettiva keynesiana una distribuzione della ricchezza così pesantemente diseguale provoca un abbassamento dei consumi, e quindi una forte crisi della domanda interna, che si ripercuote poi sulla produzione industriale che non riesce più a smaltire le merci che produce. La letteratura su Keynes è ovviamente sterminata. Qui basti il rinvio a AA. VV. (a cura di R. Lekachman), *Il sistema keynesiano, trent'anni di discussioni*, Milano, 1946, L. R. Klein, *La rivoluzione keynesiana*, Milano, 1969, A. Leijonhufvud, *L'economia keynesiana e l'economia di Keynes*, Torino, 1973, F. Vicarelli, *Keynes, l'instabilità del capitalismo*, Milano, 1977, A. H. Hansen, *Guida allo studio di Keynes*, Milano, 1978, B. Jossa, *Economia keynesiana, un'introduzione alla macroeconomia*, Milano, 1980, AA. VV. (a cura di L. Paganetto), *La teoria generale e i post-keynesiani*, Napoli, 1982, AA. VV. (a cura di E. Saltari), *Keynesismo e crescita economica*, Torino, 1983, G. L. S. Shackle, *Gli anni dell'alta teoria. Invenzione e tradizione nel pensiero economico 1926-1939*, Roma, 1984, AA. VV. (a cura di J. Kregel), *Nuove interpretazioni dell'analisi monetaria di Keynes*, Bologna, 1991.

provocò una gravissima, quanto improvvisa, carenza di capitali da reinvestire. L'incapacità di generare nuovi capitali non permise di sostenere gli investimenti e di incentivare quella forza d'acquisto necessaria per rimettere in moto l'economia.

Il sistema economico americano, vittima delle sue stesse politiche, crollò.

Hoover, non potendo evitare la depressione, provò a risolverla. Nel giugno del 1929 fu creato il Federal Farm Board<sup>24</sup>, che aveva il compito di erogare prestiti alle aziende agricole nel tentativo di ridurre le difficoltà economiche in questo settore; nel 1932 l'atto Norris-La Guardia<sup>25</sup> stabiliva il principio della contrattazione collettiva come legge nazionale; nello stesso anno fu istituito il Reconstruction Finance Corporation (RCF)<sup>26</sup>, un ente che aveva lo scopo di prestare denaro alle banche, alle ferrovie, alle compagnie di assicurazione ed altri istituti in crisi. Il RCF divenne in seguito uno degli strumenti fondamentali utilizzati dal New Deal per combattere la recessione. Hoover stabilì, inoltre, anche un programma di opere pubbliche per 423 milioni di dollari, che introduceva l'utilizzo di queste politiche come stimolo per l'economia. Tale normativa, approvata nel 1931 su espressa richiesta del presidente, rimase sostanzialmente inapplicata sotto la sua amministrazione. La politica antidepressiva di Hoover conteneva già molti elementi che si rivelarono poi vincenti durante le presidenze Roosevelt. Del resto il New Deal ha salvato con il suo pragmatismo il capitalismo americano, ma non ha certo avuto quella carica innovativa che spesso gli si attribuisce.

Le cause che spiegano il fallimento della politica di Hoover sono duplici. Da un lato il rifiuto dei democratici di appoggiarlo nei momenti critici non permise al presidente di avere un Congresso compatto in un momento molto difficile per la nazione; dall'altro Hoover aveva fiducia nel sistema americano e nelle sue capacità di ripresa. Egli paventava che un'azione di governo eccessivamente energica ed invasiva avrebbe potuto spingere il paese verso forme totalitarie di fascismo o di socialismo. Egli considerava, inoltre, pericoloso concedere troppo potere ai sindacati, perché temeva che potessero diventare, in breve tempo, uno strumento in mano ai consigli d'amministrazione delle grandi imprese, vere e proprie strutture oligarchiche difficilmente controllabili.

### 3.3 - Il New Deal.

Il New Deal non deve essere considerato come la scrupolosa realizzazione di un unico, accurato disegno prestabilito. Al suo interno, infatti, sono coesistiti vari indirizzi riformatori, che, di volta in volta, si sono intrecciati, alternati o contrastati sotto la sagace supervisione politica di Roosevelt. È comunque possibile indivi-

<sup>24</sup> Cfr. M. A. Jones, *Storia degli Stati Uniti*, trad. it. di E. Perù, G. Bombi, A. Lichtenberger, R. Bernascone, Milano, 1997, p. 413.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 428.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 413.

duare due momenti distinti che caratterizzarono il *nuovo corso* rooseveltiano<sup>27</sup>. La prima fase si affermò con la legislazione promossa nel 1933<sup>28</sup> e fu caratterizzata profondamente dal ruolo svolto dai cosiddetti pianificatori come Adolf Berle, Raymond Moley e Rexford Tugwell (tutti e tre, si badi, docenti della *Columbia University*). I pianificatori erano fautori di un intervento diretto dello Stato nell'economia, e in particolare nell'industria, con compiti sia regolatori, sia di gestione dell'attività produttiva. Il loro obiettivo finale era trasformare lo Stato in un ente di controllo nei rapporti tra le grandi imprese e le organizzazioni dei lavoratori<sup>29</sup>.

Nel biennio 1934-35, per le pressioni esercitate dall'opinione pubblica e dagli industriali, questo programma mostrò i suoi limiti e si ebbe una vera e propria svolta che diede inizio alla seconda fase del New Deal. In questo periodo si ebbe un radicale cambiamento che investì uomini, strumenti e obiettivi dei più importanti centri di potere dell'amministrazione. Nel *brain trust* presidenziale i *planners* furono sostituiti da una coalizione composta dai legali della scuola di Brandeis e dagli economisti di impostazione keynesiana, tra i quali spiccavano Frankfurter (uno dei principali esponenti della scuola giuridica di Harvard), Corcoran, Cohen, Eccles ed Henderson. Questi nuovi interpreti consideravano il ritorno alla libera concorrenza e la decentralizzazione del potere economico come una forma di difesa della tradizione americana dalla minaccia oligarchica delle grandi compagnie. Per tali ragioni essi assunsero un atteggiamento intransigente nei confronti delle concentrazioni industriali e spinsero l'amministrazione verso una direzione dichiaratamente antimonopolista.

<sup>27</sup> Sul New Deal la bibliografia è vastissima. Basti qui il rinvio a B. Rauch, *The History of the New Deal 1933-1938*, New York, 1944, A. M. Schlesinger Jr., *Letà di Roosevelt. La crisi del vecchio ordine, 1919-1933*, Bologna, 1957, J. M. Burns, *Roosevelt: The Lion and the Fox*, New York, 1956, D. R. McCoy, *Angry Voices: Left-of-Center in the New Deal Era*, Lawrence, 1958, R. Hofstadter, *Letà delle riforme da Bryan a Roosevelt*, trad. it. di P. Maranini, Bologna, 1962, A. M. Schlesinger Jr., *L'avvento del New Deal, 1933-1934*, Bologna, 1963, A. M. Schlesinger Jr., *Gli anni inquieti, 1935-1936*, Bologna, 1965, J. T. Patterson, *Congressional Conservatives and the New Deal*, Lexington, 1967, W. E. Leuchtenburg, *Roosevelt e il New Deal 1932-1940*, trad. it. A. Aquarone, Bari, 1968, E. W. Hawley, *Il New Deal e il problema del monopolio. Lo stato e l'articolazione degli interessi nell'America di Roosevelt*, Bari, 1981, M. Vaudagna, *Il New Deal*, Bologna, 1981, A. Brinkley, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Depression and War*, New York, 1995.

<sup>28</sup> Di tale legislazione gli atti più importanti furono l'Agriculture Adjustment Administration (noto come A.A.A.), che cercò di sostenere il livello dei prezzi agricoli mantenendo sotto controllo la produzione, e il National Industrial Recovery Act, che mirava ad armonizzare la pianificazione governativa con le iniziative dell'industria privata al fine di stabilizzare i prezzi, ridurre la concorrenza, espandere il potere d'acquisto, favorire il rientro al lavoro dei disoccupati e migliorare le condizioni di lavoro. Di fatto, con questo provvedimento, le industrie furono invitate a fissare alcune norme sulla concorrenza, sui controlli di produzione, sugli orari di lavoro e i minimi salariali che sarebbero poi diventate legalmente vincolanti in determinati settori. Inoltre la sezione 7<sup>a</sup> della legge garantiva l'importante diritto alla contrattazione collettiva (cfr. M. A. Jones, *Op. cit.*, p. 417).

<sup>29</sup> Queste manovre si attirarono, fin dall'inizio, le gravi accuse di autoritarismo da parte del mondo della grande impresa (cfr. M. Mariani, *Lo storico nel suo labirinto. Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Milano, 1999, p. 93).

L'impeto rinnovatore e creativo del New Deal, che nelle elezioni presidenziali del 1936 aveva riscosso ampi consensi, alla fine del decennio incontrò ostilità crescenti sia tra i cittadini sia tra i rappresentanti politici. Le elezioni di medio termine del 1938 e del 1942 non rappresentarono un successo per i democratici che, nel 1943, videro annullati alcuni punti fondamentali della legislazione rooseveltiana, come il Civilian Conservation Corps<sup>30</sup> e il Works Progress Administration<sup>31</sup>. L'enorme apparato burocratico centralizzato creato dal New Deal fu sottoposto ad attacchi sempre più frequenti e si diffuse tra la gente, anche per i totalitarismi che si stavano affermando in Germania e in Unione Sovietica, il timore che una forte presenza dello Stato nella società e nell'economia, oltre a essere poco in sintonia con i principi della tradizione nazionale, potesse sfociare verso forme dittatoriali. In realtà la fine della crisi economica e la nuova fase di prosperità, ormai tangibile in molti aspetti della vita quotidiana, allontanavano sempre più gli americani dallo spirito del New Deal. La riattivazione del complesso industriale, accelerata anche dai benefici finanziari scaturiti dalla seconda guerra mondiale, determinò un aumento vertiginoso della produzione, una riduzione considerevole del tasso di disoccupazione e una forte ripresa della domanda interna. Il ciclo produttivo si rimise in moto riattivando l'economia e molti di coloro che durante i terribili giorni del 1929 avevano criticato il capitalismo, riconsiderarono le proprie posizioni.

Le politiche e gli ideali del New Deal hanno rappresentato un aspetto importante per la costituzione del paradigma liberale statunitense<sup>32</sup>. Fin dall'inizio, il liberalismo americano si presentò come l'unico discendente legittimo del programma rooseveltiano. Sebbene si possa sottolineare una comunanza sul piano ideale, molte risultano le differenze. Nella politica interna il liberalismo americano

<sup>30</sup> Il Civilian Conservation Corps (C.C.C.), istituito nel 1934, era un'organizzazione che assumeva giovani disoccupati per lavorare a progetti di tutela per l'ambiente (M. A. Jones, *Op. cit.*, p. 416).

<sup>31</sup> Il Works Progress Administration (poi ribattezzato Works Projects Administration), istituito nell'aprile del 1935, era un ente che aveva il compito di creare e finanziare nuovi posti di lavoro. Sotto l'energica direzione di Harry Hopkins, il W.P.A. costruì, restaurò e ampliò un gran numero di strade, ponti, edifici scolastici, ospedali, aeroporti, portando a termine anche progetti di risanamento urbano e opere di rimboschimento. Nel giro di otto anni questo ente diede occupazione a otto milioni e mezzo di persone spendendo circa undici miliardi di dollari (*ibidem*, p. 419).

<sup>32</sup> Secondo D. Plotke gli anni del New Deal furono l'inizio di un processo che egli definisce come ordine politico-democratico, all'interno del quale ebbe origine successivamente anche il liberalismo americano, che sostituì il precedente ordine repubblicano. L'ordine repubblicano, come dimostra la crisi del 1929 (anche se Plotke non la considera l'unica causa che determinò la fine di questa struttura politica), era in grave difficoltà. Il nuovo ordine emerse "dalle relazioni distintive tra lo Stato, il partito democratico ed i gruppi d'interesse". In particolare nel processo costitutivo di tale ordine furono fondamentali l'*élite* di consiglieri del presidente Roosevelt, una nuova middle class di avvocati, notai e scienziati della politica legati al partito democratico, e i movimenti dei lavoratori. Il *National Labor Relations Act*, approvato nel luglio del 1935, fu la manifestazione più evidente della nuova leadership che si era affermata. A parere di chi scrive il liberalismo americano non nacque improvvisamente con l'affermarsi degli elementi di cui parla Plotke, ma si sviluppò, invece, progressivamente dalla fine dell'Ottocento per tutto il ventesimo secolo. Cfr. D. Plotke, *Building a Democratic Order*, Cambridge, 1996, *passim*.



assunse un atteggiamento diverso nei confronti dello Stato e del mercato: gli attacchi alle grandi concentrazioni industriali furono ridimensionati, mentre la pianificazione statale, che interveniva sugli assetti proprietari per mutare i rapporti di potere e democratizzare l'economia, fu ripudiata. La visione *liberal* dello Stato ne enfatizzava principalmente i limiti, circoscrivendo i compiti statali alle politiche fiscali e a quelle di welfare; di fatto erano i consumi interni più che la produzione la maggiore preoccupazione dei dirigenti liberali. Sul piano internazionale il liberalismo americano continuò sulla direttrice tracciata da McKinley, Wilson e Franklin Delano Roosevelt, consolidando la logica capitalista delle *Corporations*, che poggiava le sue fondamenta da un lato sulla creazione di mercati al di fuori degli Stati Uniti in grado di poter assorbire la produzione industriale e dall'altro sul mantenimento della povertà in alcune zone del mondo che permetteva di comprare a basso costo materie prime e forza lavoro. Tutto ciò imponeva che esistessero parti del mondo più ricche dove poter vendere i propri prodotti e parti più povere dove sfruttare forza lavoro e materie prime.

Truman, subentrato a Roosevelt nell'estate del 1944, fu l'interprete di successo dei nuovi orientamenti espressi dall'ideologia *liberal*. Gran parte della storiografia ufficiale, però, si è spesso posta in maniera molto critica nei suoi confronti, accusandolo di aver tradito il riformismo del New Deal<sup>33</sup>. Truman, in realtà, rigenerò il programma rooseveltiano, aggiornandolo al panorama politico-sociale di quegli anni che esigeva, per lo spostamento a destra dell'opinione pubblica e per il clima rovente provocato dal duro confronto con l'Unione Sovietica, un adeguamento delle politiche *newdealiste*. La stessa approvazione del *National Management Relation (Taft-Hartley) Act*<sup>34</sup> dev'essere interpretata come un necessario, anche se traumatico, passaggio dal periodo rooseveltiano, in cui il paese viveva una fase di crisi ed era quindi disposto ad accettare una politica sociale più radicale, a quello trumaniano, dove la ricchezza e il nuovo ruolo egemonico degli Stati Uniti imponevano un programma più moderato, che consolidasse gli obiettivi raggiunti nelle precedenti amministrazioni. Truman, quindi, non tradì, ma legittimò le politiche perseguite negli anni del New Deal<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Un'analisi critica dell'amministrazione Truman, ad esempio, è contenuta nei saggi a cura di B. J. Bernestein, *Politics and Policies of the Truman Administration*, Chicago, 1970.

<sup>34</sup> Il Taft-Hartley Act poneva un sostanzioso limite ad alcune concessioni fatte ai sindacati dal Wagner Act del 1935 (cfr. M. A. Jones, *Op. cit.*, p. 479). Questo provvedimento è considerato da molti critici di Truman come il simbolo della definitiva sconfitta di una delle più importanti conquiste ottenute dal New Deal e l'inizio della decadenza di questo genere di politiche (su questo argomento si rimanda a R. A. Lee, *Truman and the Taft-Hartley*, Lexington, 1966). Secondo chi scrive, con Roosevelt iniziò negli Stati Uniti un lungo periodo connotato da un forte riformismo sociale che ebbe termine solo con la fine della presidenza Johnson.

<sup>35</sup> Su queste tematiche si rimanda ad A. Hamby, *Beyond the New Deal, Henry Truman and American Liberalism*, New York, 1992.

#### 4. - I presupposti culturali del liberalismo americano.

Dopo il 1945 le università e gli ambienti intellettuali statunitensi erano in forte fermento, perché alcuni capisaldi teorici, che avevano fino ad allora dominato il dibattito politico americano, furono messi pesantemente in discussione. I principali bersagli di queste polemiche furono il radicalismo marxista del periodo pre-bellico e la cultura progressista<sup>36</sup> dominante negli ambienti riformatori. In generale gli orrori legati all'olocausto e la tragedia della guerra avevano seriamente danneggiato l'ottimismo razionalista di queste correnti, che vivevano un momento di crisi per il repentino deteriorarsi, alla fine del conflitto, dei rapporti tra URSS e Stati Uniti. Nel decennio precedente, infatti, il modello sovietico aveva suscitato grande entusiasmo, suggestionando molti giovani intellettuali che si apprestavano a svolgere, nei primi anni della guerra fredda, un ruolo importante nella vita accademica americana<sup>37</sup>. L'aspetto che, più di ogni altro, condizionò il panorama culturale statunitense fu il contatto ravvicinato con il pensiero europeo. L'imponente flusso di intellettuali, che durante gli anni della guerra arrivarono dal vecchio continente, provocò una trasformazione radicale in tutti i campi della cultura americana, nella quale penetrarono idee, testi e autori che fino a quel momento erano stati piuttosto trascurati negli Stati Uniti. Grande rilievo assunse la riflessione sul "totalitarismo" portata avanti, in ambiti diversi, da personaggi come Franz Neumann, George Orwell<sup>38</sup> e soprattutto Hannah Arendt. La filosofa tedesca, testimone diretta della crisi europea e della diaspora ebraica, arrivò negli Stati Uniti nel 1940<sup>39</sup> ed esercitò un forte ascendente negli ambienti intellettuali di New York,

<sup>36</sup> Il progressismo ha nella fiducia delle capacità intellettive dell'uomo e nello sviluppo del progresso sociale, attraverso l'educazione e la sperimentazione scientifica, i suoi caratteri principali. "L'ottimismo antropologico" del progressismo, poggia sul presupposto che il superamento del pregiudizio e dell'ignoranza degli uomini sia in grado di per sé di liberare la loro natura razionale. Lo scientismo che lo contraddistingue gli permette, invece, di costruire un'ideologia riformista che ha la sua ossatura nel metodo scientifico, mutuato dalle scienze naturali, e nella pratica della pianificazione, emersa nel mondo della produzione industriale durante il Novecento (cfr. M. Mariani, *Op. cit.*, p. 123).

<sup>37</sup> L'entusiasmo che il modello sovietico aveva prodotto in alcune frange di pensatori statunitensi, può essere ben compreso da una famosa affermazione che Lincon Steffens rilasciò al suo ritorno da una visita in URSS, "Ho visto il futuro, e funziona!" (cfr. M. Mariani, *Op. cit.*, p. 122).

<sup>38</sup> Eric Arthur Blair, vero nome di George Orwell, ben rappresenta quel tipo di intellettuale, scrittore o studioso che negli anni quaranta pur avendo convinzioni politiche di sinistra criticava pesantemente ogni forma di totalitarismo, compreso quello staliniano. Nel suo capolavoro del 1948, *Nineteen Eighty-Four* (trad. it. G. Baldini, Milano, 1973), infatti, Orwell, che è bene ricordare si era sempre definito socialista e aveva, inoltre, partecipato, come volontario, alla guerra civile spagnola nelle file del P.O.U.M. (partito operaio d'unificazione marxista), attaccò pesantemente il regime sovietico; non a caso in Russia questo libro fu pubblicato solo durante la *glasnost* a metà degli anni ottanta. La bibliografia su *Nineteen Eighty-Four* è molto ampia. Qui basti il rinvio a E. Cecchi, "1984" di George Orwell, in *Scrittori inglesi ed americani*, vol. II, Milano, 1964, G. Zanmarchi, *Invito alla lettura di Orwell*, Milano, 1975, S. Manferlotti, *Orwell*, Firenze, 1979, F. Ferrara, *La lotta contro il Leviatano. L'analisi dei sistemi culturali e dei conflitti fra individuo e potere nell'opera narrativa di George Orwell*, Napoli, 1981, L. Russo (a cura di), *Orwell: 1984*, Palermo, 1986.

<sup>39</sup> Cfr. A. Martinelli, introduzione a H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, 1997, p. 8.

soprattutto grazie agli scritti apparsi su riviste come *Partisan Review*. L'importante libro del 1951, *The Origins of Totalitarianism*, non solo fu assai rilevante a livello accademico, ma costituì un elemento fondamentale sul piano teorico per il paradigma liberale. L'antitotalitarismo, non a caso, divenne uno dei tratti distintivi nella riflessione di Schlesinger e dei cosiddetti *New York intellectuals*.

I *New York intellectuals*<sup>40</sup> sono stati, con ogni probabilità, il gruppo più significativo di studiosi nell'America dell'immediato dopoguerra, anche se, per l'eterogeneità dei loro orientamenti disciplinari e politici e la natura dei loro rapporti personali, non sempre particolarmente stretti, non costituirono mai una vera e propria scuola. I protagonisti della prima generazione - Clement Greenberg, Dwight MacDonald, William Phillips, Lionel Trilling - furono in gran parte letterati e commentatori politici. Negli anni cinquanta, sebbene gli esponenti della critica letteraria continuarono a svolgere una parte rilevante per merito, ad esempio, di Irving Howe e Alfred Kazin, emersero importanti scienziati sociali come Daniel Bell, Seymour Lipset e storici come Richard Hofstadter.

Questi studiosi erano contraddistinti dalla comune matrice ebraica, da una posizione di *outsider*, derivata dalle loro vicende personali (la gran parte di loro, infatti, proveniva dai quartieri popolari del Bronx e di Brooklyn), e dal fatto che sia per motivi economici sia per un atteggiamento discriminatorio per le loro origini sociali, avevano frequentato il City College di New York. Il loro punto di riferimento fu la rivista *Partisan Review* diretta da Williams Phillips e Phillips Rahv, alla quale si aggiunsero poi *Commentary* (1945) e *Dissent* (1954). Da un punto di vista politico, i *New York intellectuals* si distinsero negli anni quaranta per un radicalismo che criticava da sinistra il New Deal, anche se erano antistalinisti e contrari all'intervento militare americano nella seconda guerra mondiale, posizioni, invece, molto diffuse nelle correnti estremiste della sinistra statunitense di quegli anni. Con la fine del conflitto, nel contesto di rinnovata emergenza antitotalitaria, i *New York intellectuals* avviarono una rapida revisione che li portò all'interno del "centro vitale" della politica americana. Nel quadro della contrapposizione bipolare imposto dalla guerra fredda, infatti, scelsero il modello americano come soluzione in ogni caso preferibile all'alternativa sovietica. Per alcuni di loro questo modello non era altro che il classico male minore<sup>41</sup>, per altri, invece, come ad esempio Sidney Hook, la versione rooseveltiana era interpretata come funzionale alla graduale trasformazione della società in senso socialista e, quindi, non sussisteva una vera e propria contraddizione tra la forma di americanismo appena abbracciata e l'obiettivo del rinnovamento graduale, ma profondo, della società.

Compiendo questa traiettoria centripeta, i *New York intellectuals* non potevano non imbattersi in Schlesinger, così lontano da loro per formazione culturale e pas-

<sup>40</sup> Sui *New York intellectuals* si veda l'eccellente A. Bloom, *Prodigal Sons. The New York Intellectuals and Their World*, New York, 1986.

<sup>41</sup> È ad esempio il caso di Dwight MacDonald, tra i più scettici ad accettare l'invito alla militanza a favore delle democrazie occidentali (cfr. M. Mariani, *Op. cit.*, p. 125).

sato politico, ma così vicino per il suo attivismo *liberal* e anticomunista. Schlesinger entrò nella loro orbita, diventando uno dei protagonisti del dibattito politico promosso dai forum di *Partisan Review* e di *Commentary*<sup>42</sup>. Non a caso tra l'autunno del 1948 e l'inizio del 1949, Schlesinger si cimentò nella stesura di *The Vital Center* che, scritto con lo stile immediato di chi è osservatore e protagonista, può essere considerato a tutti gli effetti come il manifesto del liberalismo americano. In questo libro Schlesinger, proponendo i temi classici del pensiero *liberal* di quegli anni, respinse definitivamente il modello sovietico e la sua ideologia, creando, a mio parere, una nuova cultura politica capace di esprimere contemporaneamente i valori tipici del capitalismo e del riformismo sociale. L'aspetto più importante del paradigma egemonico statunitense del secondo dopoguerra è espresso proprio in questo compromesso. La disamina delle tematiche del liberalismo americano, attraverso l'analisi dell'opera più rappresentativa, assume quindi un'importanza straordinaria, se si considera l'enorme influenza che il liberalismo ha avuto nelle scelte economiche e politiche della principale potenza mondiale dell'ultimo secolo.

##### 5. - *The Vital Center*.

Il testo di Schlesinger del 1949, tuttora inedito in Italia, si apre con una riflessione sulla condizione dell'individuo alla metà del ventesimo secolo. L'avvento della società industriale aveva cancellato in pochi anni una serie di certezze, istituzioni e riferimenti che per lungo tempo avevano dominato la scena e anche se, inizialmente, questa trasformazione aveva svolto una funzione liberatoria, ben presto si comprese il senso reale del cambiamento. Le prime conseguenze, l'indebolimento della coesione sociale e l'allentamento dei rapporti personali, non tardarono a manifestarsi, causando frustrazione e solitudine che si diffusero in misura crescente, fino a diventare delle costanti in quella che Schlesinger definisce *Age of Anxiety*. L'individuo del ventesimo secolo appare sempre meno responsabile delle sue azioni e questa deresponsabilizzazione induce potenzialmente le masse a delegare la loro libertà nelle mani di temibili gruppi di potere. Le organizzazioni politiche nate nel Novecento, proponendosi come la soluzione definitiva a questa forma di nichilismo imperante, avevano cercato di diventare "lo strumento attra-

<sup>42</sup> Pur avvicinandosi concettualmente ai *New York intellectuals*, Schlesinger si pronunciò contro "l'isteria" di alcuni di loro che, negli anni trenta, avevano costantemente avversato il New Deal da posizioni radicali, e qualche anno dopo invece avevano sposato la linea dura in tema di diritti civili. Negli anni cinquanta, replicando a un noto articolo di Irving Kristol, Schlesinger scrisse: "Mentre gli uomini del New Deal stavano salvando il sistema, i 'New York intellectuals' erano in preda a un atteggiamento isterico secondo cui la democrazia ed il capitalismo erano giunti alla fine e la rivoluzione proletaria stava per imporsi. Troppi tra i 'New York intellectuals' hanno lo stesso atteggiamento isterico oggi, anche se ora hanno paura di ciò che un tempo vedevano con favore. E le loro opinioni sulla politica americana sono inaffidabili come lo erano allora" (cfr. *Liberty and Liberalism*, cit. in M. Mariani, *ibidem*, *Commentary*, luglio 1952, pp. 83-84).

verso il quale l'uomo morale poteva lasciarsi andare alla sua naturale inclinazione a fare cose immorali<sup>43</sup>.

Di fronte a questo evolversi degli eventi Schlesinger assume una posizione critica nei confronti dell'individualismo, ribadendo il ruolo chiave della comunità, sia per la sua capacità di dare un significato all'esistenza delle persone, sia per le implicazioni politiche. Senza attività collettive, senza gruppi intermedi, lo Stato può ampliare a dismisura le proprie prerogative e, a causa della perdita dei riferimenti tradizionali quali la famiglia, il clan e le associazioni di mestiere, la libertà diventa per l'individuo una minaccia: "Ridotto alla paura, l'uomo industriale si unisce (...) alla convulsa fuga dalla libertà al totalitarismo"<sup>44</sup>. In questo contesto si sviluppò lo scontro tra Est ed Ovest, dove da un lato vi era la minaccia del totalitarismo sovietico, resa più temibile dagli effetti disgreganti e anomici della società industriale, e dall'altro il mondo libero, chiamato, secondo Schlesinger, al duplice compito di contenere l'aggressione esterna e di curare i mali della democrazia moderna.

Il percorso verso il centro vitale esige che siano definiti i suoi confini a destra come a sinistra. Schlesinger si concentra quindi su alcune delle idee e degli schieramenti, che a suo parere avevano costantemente influenzato la storia della politica americana, come il conservatorismo del mondo degli affari e il riformismo di marca progressista. I vertici del mondo finanziario e imprenditoriale americano si erano rivelati incapaci di esprimere un'autentica classe dirigente nazionale. Schlesinger, pur riconoscendo il ruolo fondamentale dei ceti imprenditoriali nel prodigioso sviluppo economico del paese, afferma che i loro rappresentanti politici non furono mai in grado, ogni qual volta ricoprirono posizioni di responsabilità, di perseguire l'interesse generale. Agli albori della storia repubblicana, con l'eccezione dei federalisti di Alexander Hamilton<sup>45</sup> e di John Adams<sup>46</sup>, prima i

<sup>43</sup> A. M. Schlesinger Jr., *The Vital Center*, Cambridge Massachusetts, 1962, p. 5.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 244.

<sup>45</sup> Alexander Hamilton (1757-1804) è uno dei principali protagonisti della storia politica statunitense. Partecipò attivamente alla stesura della carta costituzionale degli Stati Uniti e nel 1788 pubblicò con James Madison e John Jay una raccolta di saggi in difesa della Costituzione dal titolo *The Federalist*, che sarebbe diventato uno dei classici della letteratura politica americana. Segretario del Tesoro (1789-1795) durante le amministrazioni Washington, negli anni novanta del settecento, fondò il partito federalista, uno dei due principali partiti dell'epoca insieme al partito repubblicano-democratico, e nel dicembre 1791 fece istituire a Philadelphia la prima Banca nazionale degli Stati Uniti. Cfr. M. A. Jones, *Op. cit.*, p. 75. Per quanto riguarda la bibliografia su Hamilton basti il rinvio a T. Bonazzi, *La rivoluzione americana*, Bologna, 1977, J. C. Miller, *Alexander Hamilton: Portrait in Paradox*, New York, 1959, B. Mitchell, *Alexander Hamilton: the revolutionary years*, New York, 1970, G. Stourzh, *Alexander Hamilton and the Idea of Republican Government*, Stanford, 1970.

<sup>46</sup> John Adams (1735-1826) redasse con Thomas Jefferson la Dichiarazione di Indipendenza del 1776 delle tredici colonie americane. Fu vicepresidente durante le presidenze Washington (1789-1796) e poi terzo presidente degli Stati Uniti d'America. Il suo tentativo di accrescere i poteri del governo federale centrale e la frattura con i principali esponenti del suo partito (il partito federalista), e in particolar modo con Hamilton, a causa della sua netta opposizione alla guerra contro la Francia, lo portarono alla sconfitta nelle consultazioni presidenziali del 1800. Cfr. M. A. Jones, *Op. cit.*, pp. 81-83. Per la bibliografia su John Adams basti il rinvio a M. J. Dauver, *The Adams Federalists*, Baltimore, 1953, S. Kurtz, *The*

*whig*<sup>47</sup> e poi i repubblicani del dopo Lincoln si dimostrarono una plutocrazia attenta soprattutto ai propri interessi di classe. All'inizio del Novecento, nonostante lo sforzo innovatore di Theodore Roosevelt, il partito repubblicano aveva perseverato nel suo atteggiamento dissennato ed egoistico. Il problema essenziale era costituito dalla natura intrinsecamente borghese e affaristica della classe imprenditoriale americana che, priva di radici aristocratiche, mancava della capacità di gestire in modo imparziale la *cosa pubblica*: "Nelle sue espressioni migliori, l'aristocrazia aveva una sorta di rapporto familiare con la nazione. Essa esercitava il potere con un senso di responsabilità nei confronti dei governati; gli obblighi nobiliari, infatti, costringevano a tenere conto di interessi che non erano soltanto legati al profitto immediato"<sup>48</sup>. Schlesinger ricostruisce un vero e proprio albero genealogico del patriziato statunitense, che prende avvio dai federalisti, prosegue con Henry e Brooks Adams, poi il primo Roosevelt per giungere alla fine degli anni quaranta a Franklin Delano Roosevelt, Averell Harriman ed Adlai Stevenson. L'aristocrazia americana, nei confronti della quale Schlesinger non nasconde il rammarico per le passate sconfitte, e per la quale continuava a nutrire forti speranze per le sue opportunità future, restava, comunque, una minoranza, osteggiata e spesso sconfitta<sup>49</sup>. Il modello di aristocrazia anglosassone, e in particolare la figura di Winston Churchill, considerato uno dei più importanti frutti della tradizione *Tory*, rappresenta, nella prospettiva politica di Schlesinger, uno dei più validi esempi di classe dirigente che ha manifestato attitudini a governare un paese. L'ammirazione di Schlesinger, perfino eccessiva, per il conservatorismo inglese, scaturisce dalla capacità di adattarsi ai mutamenti politici e istituzionali e di garantire governabilità e stabilità. È opinione di chi scrive che l'alta considerazione per il ruolo e i meriti dell'aristocrazia espressi in quest'opera appaiano comunque troppo enfaticizzati, così come sembrano forzati alcuni passaggi storici per legitti-

*Presidency of John Adams*, Philadelphia, 1957, J. C. Miller, *The Federalist Era: 1789-1801*, Boston, 1960.

<sup>47</sup> Il partito whig statunitense, che non va confuso con l'omonimo partito inglese, nacque in opposizione alla politica e alla figura di Andrew Jackson (appartenente al partito democratico e presidente degli Stati Uniti per due mandati dal 1828 al 1836) del quale i whig non accettavano la tendenza a concentrare i poteri federali nelle mani del presidente. Gli avversari di Jackson soprannominandolo "Andrea I", iniziarono a definire se stessi "whig", un termine che si richiamava alla lotta contro Giorgio III d'Inghilterra. Secondo i whig l'incarico del presidente doveva limitarsi ai semplici doveri amministrativi, lasciando al Congresso la formulazione delle leggi, e proposero inoltre di emendare la Costituzione in modo da eliminare il diritto di veto del presidente e di limitare ad un solo mandato la carica presidenziale (per altro gli unici due presidenti whig, William Harrison, eletto nel 1840, e Zachary Taylor, eletto nel 1848, portarono paradossalmente all'eccesso quest'ultimo principio morendo entrambi in carica poco dopo essere stati eletti). Cfr. M. A. Jones, *Op. cit.*, p. 136. Sul partito whig la bibliografia è molto vasta basti il rimando a J. C. Miller, *Origins of the American Party System*, New York, 1961, W. N. Chambers, *Political party in a New Nation*, New York, 1963, R. Hofstadter, *The Idea of a Party System; the rise of legitimate opposition in the United States*, Berkeley, 1969.

<sup>48</sup> A. M. Schlesinger Jr., *The Vital Center*, cit., p.13.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

mare l'importanza e il valore di questo ceto; è tipico, però, dello stile di questo autore esaltare arbitrariamente aspetti secondari, pur di sostenere le proprie posizioni.

Se il conservatorismo americano non aveva mai espresso una classe dirigente capace di governare opportunamente la nazione, gli eredi del suo avversario storico, il progressismo, non avevano certo dato prova, secondo Schlesinger, di possedere le qualità politiche necessarie per amministrare un paese. L'impotenza di fronte all'ascesa delle ideologie totalitarie dimostrava chiaramente l'inadeguatezza del bagaglio politico e intellettuale del progressismo durante il Novecento. Le accuse di Schlesinger erano dirette soprattutto agli ambienti che gravitavano attorno alle riviste *The Nation* e, fino alle dimissioni di Wallace, *The New Republic*<sup>50</sup>. Il problema basilare dei cosiddetti "compagni di strada"<sup>51</sup> era il loro sentimentalismo, la loro incapacità di concepire la politica in termini di responsabilità e di potere. Era questo approccio, sostiene Schlesinger, che li indusse a denunciare i "signori delle industrie", dimenticando però il loro contributo allo sviluppo del paese, e a mitizzare l'Unione Sovietica, trascurando la sua natura repressiva, oppure a celebrare il proletariato come classe rivoluzionaria, senza rendersi conto che, come aveva già sostenuto Roberto Michels, questo movimento di massa genera inevitabilmente tendenze oligarchiche. Furono questi aspetti a tenerli fuori da ciò che Schlesinger definisce "la tradizione della democrazia radicale americana", che, da Andrew Jackson a Franklin Delano Roosevelt, aveva costantemente mostrato capacità riformatrici e di pragmatismo. I progenitori dei "compagni di strada" furono piuttosto i liberali ottocenteschi di matrice europea, plasmati dalle opere di Spencer<sup>52</sup> e imbevuti di fiducia nel progresso e di ottimismo razionalista, ma incapaci di cogliere "le forze oscure e nascoste della natura umana"<sup>53</sup> e quanto di irrazionale vi sia nella storia. I "compagni di strada" rappresentavano poi un ulteriore pericolo per la sinistra americana a causa della loro vicinanza alle posizioni staliniane. Al totalitarismo sovietico, per Schlesinger l'unico vero nemico delle democrazie occidentali, *The Vital Center* dedica molte pagine. La condanna del comunismo è totale. Il verdetto è morale prima che politico. La mancanza di libertà politica e culturale, l'espansionismo in politica estera, reso ancora più nocivo dall'azione cospirativa delle quinte colonne nei paesi occidentali, porta Schlesinger a un assoluto rifiuto di questo modello. Il comunismo viene equiparato al nazifascismo, nell'intento di sancire una cesura definitiva nel *continuum* ideale tra le correnti radicali della sinistra americana e l'alleanza antifascista del periodo

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 37.

<sup>51</sup> I "compagni di strada" furono quei progressisti che nell'immediato dopoguerra continuarono a cercare la collaborazione con i comunisti sovietici e si opposero alla politica estera di Truman perché la consideravano nemica della pace.

<sup>52</sup> Nel pensiero del diciannovesimo secolo, afferma Schlesinger "Darwin fornì il supporto scientifico e Spencer la sovrastruttura filosofica e perfino Marx accettò i loro assunti psicologici" (*ibidem* p. 39).

<sup>53</sup> *Ibidem*.

bellico. Schlesinger considerava indispensabile questa rottura per la credibilità politica dei liberali del dopoguerra, mirando, inoltre, a colpire anche una delle argomentazioni principali della dottrina politica dei "compagni di strada".

L'equiparazione tra nazismo e comunismo non era certo una novità per l'epoca, tanto è vero che la Arendt a partire dagli anni quaranta pubblicò numerosi articoli e lavori su questo tema. I punti di contatto tra Schlesinger e la Arendt sono molteplici, ma probabilmente quello più importante è costituito dalla relazione tra totalitarismo ed espansionismo, in cui entrambi gli autori sostengono che tale relazione era necessaria, ai regimi in questione, per mantenere un clima di tensione e di mobilitazione permanente. L'aggressività internazionale dei regimi totalitari non derivava "dalla smania per l'espansione né tanto meno da logiche di profitto, ma solo da ragioni ideologiche"<sup>54</sup> al punto che perfino "l'assoluta mancanza di una reale minaccia impediva a questi regimi di allentare i propri controlli, e li costringeva invece ad affidarsi in modo crescente al terrore internazionale come strumento per il mantenimento del necessario livello di tensione"<sup>55</sup>. Questa strategia permetteva di canalizzare verso l'esterno il malcontento interno, alimentando contemporaneamente anche la spinta ideologica, fondamentale per il mantenimento del consenso. Schlesinger tradusse queste argomentazioni in termini più prettamente politici affermando che la logica dell'espansionismo dei paesi totalitari permetteva di comprendere come l'aggressività della politica estera di Mosca non era una reazione alla linea dura di Truman, ma l'attuazione di un progetto interno orchestrato da Stalin<sup>56</sup>, anche perché era inverosimile pensare che la politica espansionista dell'Unione Sovietica potesse dipendere unicamente, come sostenevano i russi, dal "cambio di una persona alla testa del governo americano"<sup>57</sup>. L'insistenza sull'identità tra comunismo e nazismo era adoperata inoltre per mettere in discussione la divisione lineare tra destra e sinistra. La differenza tra i due schieramenti era nata sulla base della valutazione antitetica della proprietà privata, ma nel momento in cui diventava la libertà l'aspetto di distinzione tra i due blocchi, si imponeva una vera e propria rivoluzione nella geografia politica mondiale. Gli estremismi, sosteneva Schlesinger, si congiungevano, mentre la sinistra e la destra moderata si avvicinavano, accentrandosi, nella lotta contro il fascismo e il comunismo<sup>58</sup>. La scelta quindi si indirizzava forzatamente verso un centro, che potesse raccogliere le forze che credevano nello Stato di diritto, nei diritti individuali e nella democrazia politica ed economica. Lo schema<sup>59</sup> descrive il nuovo assetto politico proposto da Schlesinger.

<sup>54</sup> H. Arendt, *Le Origini del Totalitarismo*, trad. it. di A. Guadagnin, Milano, 1967, pp. 627-628.

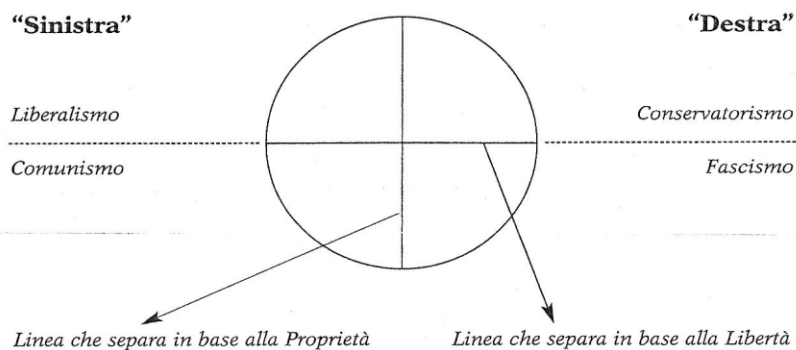
<sup>55</sup> A. M. Schlesinger Jr., *The Vital Center*, cit., p. 77.

<sup>56</sup> *Ibidem* pp. 92-97.

<sup>57</sup> *Ibidem* p. 96.

<sup>58</sup> *Ibidem* p. 145.

<sup>59</sup> Cfr. *ibidem*.



Questo teorema sull'allineamento delle forze in campo si coniugava con l'imperativo che, sia sul piano internazionale sia in America, non doveva esistere nessuna collaborazione con i paesi totalitari ed i loro fiancheggiatori. Questa presa di posizione imponeva l'esigenza di conciliare la vigilanza nei confronti di un nemico, che si rivelava tale sotto tutti i punti di vista, con il rispetto delle libertà civili, che, come è noto, fu tra i temi più controversi di quella stagione della storia americana.

Il mondo si trovava quindi diviso in due da una trincea dove la guerra fredda era uno sbocco inevitabile. Era illusorio in quella fase pensare a un qualsivoglia progetto di governo mondiale, perché senza le basi solide di una società, di una storia, di valori condivisi nessun programma poteva, in maniera duratura, "aprire un ponte sull'abisso della disintegrazione del mondo"<sup>60</sup>. Inoltre fin quando "la Russia non avesse allentato la sua morsa totalitaria, il nobile sogno di un governo mondiale non poteva avere possibilità concrete"<sup>61</sup>. In tal senso Schlesinger ribadiva il pieno appoggio al contenimento come unica via praticabile tra gli estremi dell'aggressione e dell'*appeasement*, capace anche di far maturare le contraddizioni interne al blocco sovietico<sup>62</sup>. Queste convinzioni, come si può facilmente intuire, risentivano dei principi *liberal* che si stavano affermando in quel momento e alla cui realizzazione lo stesso Schlesinger stava contribuendo in maniera decisiva. A tali argomentazioni si potrebbe rispondere, rifacendosi alle posizioni di Immanuel Wallerstein<sup>63</sup>, che il conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica tra il 1945 e il 1989,

<sup>60</sup> *Ibidem* p. 240. Schlesinger ritiene che gli accordi formali non sono sempre in grado di sancire l'unione tra i popoli. Il caso degli Stati Uniti dimostra, ad esempio, che "l'unità nazionale non era tanto il risultato della Costituzione quanto piuttosto della Guerra Civile" (*ibidem*).

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ibidem* p. 236.

<sup>63</sup> Un valido contributo sull'opera di I. Wallerstein è dato dal testo di O. Lentini, *La scienza sociale storica di Immanuel Wallerstein*, Milano, 1998, al quale si rinvia per una esaustiva informazione bibliografica.

in realtà, sia stato più di natura formale, che sostanziale. Se sul piano ideologico queste due "superpotenze" sembravano costantemente sull'orlo di uno scontro, a causa delle visioni alternative della società, sul piano politico condividevano in un certo senso un vero e proprio accordo. La divisione del mondo, in base agli accordi di Jalta, in due zone di influenza, permetteva all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti di comportarsi come meglio credevano nelle parti che gli erano state assegnate. Tutto ciò a patto che l'URSS non sconfinasse, che rispettasse la pace tra i paesi dell'Europa occidentale e che non beneficiasse dei finanziamenti statunitensi per la ricostruzione post-bellica. Queste posizioni però non furono il frutto di un programma preordinato perché, sebbene vi fossero delle tendenze verso obiettivi ben precisi, in particolar modo da parte degli Stati Uniti, furono gli eventi a definire di volta in volta questa situazione. In ogni caso "questo accordo funzionò a meraviglia"<sup>64</sup>. Nell'Europa occidentale la pace fu assoluta e non ci fu mai il reale pericolo di una rivolta comunista in quei paesi. Del resto gli Stati Uniti non diedero mai il loro appoggio concreto ai paesi dell'Europa dell'Est nel corso dei loro tentativi di allentare o arrestare il controllo da parte sovietica. Wallerstein, addirittura, si spinge fino al punto di affermare paradossalmente e provocatoriamente che "l'Unione Sovietica può essere considerata come una potenza subimperiale degli Stati Uniti poiché servì a garantire ordine e stabilità all'interno della propria zona d'influenza creando, di fatto, le condizioni perché gli Stati Uniti mantenessero l'egemonia sul mondo intero. La ferocia stessa di questa battaglia ideologica che, in sostanza, non fu poi così significativa, ebbe per gli Stati Uniti una grande importanza politica"<sup>65</sup>.

Riprendendo le tematiche di *The Vital Center*, l'avvento della guerra fredda aveva posto, dunque, delle sfide di fronte alle quali né il conservatorismo né il progressismo sembravano offrire garanzie accettabili ed era quindi necessario, per colmare questo vuoto, una nuova ideologia politica che fosse riformatrice e antitotalitaria. Tale prospettiva fu raggiunta nella cosiddetta "non Communist left"<sup>66</sup>. Quest'etichetta nacque in seguito agli sforzi degli Stati Uniti di individuare interlocutori europei, al di là dei governi dei singoli stati, disponibili a condividere la strategia produttivistica del piano Marshall<sup>67</sup>. Pertanto, dopo essere circolata nel lessico politico di Washington intorno alla metà degli anni quaranta, questa formula era in questa fase proposta da Schlesinger al grande pubblico come la chiave di volta per la costruzione di un solido blocco occidentale. Le due tradizioni che concorrevano a formarla erano quella newdealista e quella della socialdemocrazia europea. La "non Communist left" era imperniata sul concetto di Stato limitato ma presente. "Un governo presente" sostiene Schlesinger, oltre a essere un'indispensabile premessa per evitare degenerazioni verso forme autoritarie, è anche "l'unica

<sup>64</sup> I. Wallerstein, *After Liberalism*, trad. it. F. Censolo, Milano, 1998, p. 23.

<sup>65</sup> *Ibidem* p. 24.

<sup>66</sup> Cfr. A. M. Schlesinger Jr., *The Vital Center*, cit., p. 145.

<sup>67</sup> Cfr. M. Mariani, *Op. cit.*, p. 152.

difesa efficace della democrazia nei confronti della grande impresa, specificatamente quando questa è dissenata come quella americana<sup>68</sup>. Solo in questo modo è possibile sviluppare quei meccanismi di redistribuzione della ricchezza decisivi per impedire che l'intera struttura statale si trasformi in un mero "comitato d'affari della borghesia"<sup>69</sup>. Gli obiettivi dello Stato, però, devono essere circoscritti, principalmente nell'economia, alla regolazione e non alla gestione. Non a caso Schlesinger afferma, con una metafora "sportiva" assai risoluta e diretta, che "lo Stato deve fissare le regole del gioco, piuttosto che mettere a segno dei fuoricampo"<sup>70</sup>. Il frequente ricorso di Schlesinger ad un lessico tutt'altro che specialistico, come in questo caso, conferma l'intenzione dell'autore di rivolgersi non solo agli esperti e agli studiosi della materia, ma anche ai semplici interessati. Schlesinger individuò negli intellettuali, e più precisamente nei "politician-manager-intellectual type"<sup>71</sup>, coloro che potevano essere in grado di espletare, assai più della classe imprenditoriale e dei lavoratori, il programma di questa nuova cultura politica.

Questi requisiti, indispensabili per il consolidamento del ruolo della sinistra non comunista, erano legittimati storicamente, secondo Schlesinger, nelle origini della stessa tradizione politica americana. Egli, infatti, affermava che "la tradizione di Jefferson e Jackson ancorava fermamente il conflitto di classe al pensiero democratico radicale. (...) Rinnovando queste istanze, Roosevelt, lungi dall'importare idee sovversive dall'Europa, era tornato semplicemente al pensiero politico di un passato illustre"<sup>72</sup>. In questo modo l'autore prendeva le distanze da quei riferimenti, provenienti dalla socialdemocrazia europea, come il marxismo, connotati da valenze eversive che potevano essere facile bersaglio delle critiche di moderati e conservatori. È importante sottolineare che l'impiego del passato per corroborare le tesi del presente è molto utilizzato da Schlesinger e rappresenta uno dei tratti distintivi del suo stile e del suo approccio metodologico.

In conclusione Schlesinger sottolinea l'importanza del "centro vitale" nel panorama internazionale del dopoguerra. Gli effetti benefici del piano Marshall e della dottrina trumaniana del contenimento stavano dando in Europa ottimi risultati per la formazione e il raggiungimento di una nuova classe dirigente riformista e anticomunista. Questa strategia, secondo Schlesinger, doveva essere allargata anche al resto del pianeta, dove vaste zone dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa rischiavano in quegli anni di cadere sotto regimi autoritari di ispirazione sovietica. Se gli Stati Uniti e i paesi del blocco occidentale volevano impedire questa eventualità dovevano sostenere i gruppi anticolonialistici e antimperialisti, puntando sull'emergere di nuove classi dirigenti locali di ispirazione democratica

<sup>68</sup> Cfr. A. M. Schlesinger Jr., *The Vital Center*, cit., p. 182.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 183.

<sup>71</sup> *Ibidem* p. 155.

<sup>72</sup> *Ibidem* p. 172.

e progressista. Il comunismo poteva essere battuto con le riforme sociali e gli aiuti economici e tecnologici, non alleandosi con la reazione<sup>73</sup>. Schlesinger si cimentò concretamente nell'attuazione di questo tipo di politiche; egli fu infatti tra i fautori dell'Alleanza per il Progresso lanciata dall'amministrazione Kennedy. Quest'iniziativa costituì il passo estremo di questi ambiziosi propositi nell'attuazione su scala mondiale di una politica estera riformatrice e irriducibilmente anti-comunista.

<sup>73</sup> *Ibidem*, pp. 228-235.